La crisi della famiglia nella relazione di apertura dell'anno giudiziario a Milano

In sei anni raddoppiate le cause di separazione

Le ragioni vere della rottura del matrimonio non vengono alla luce in tribunale — Le statistiche non dicono quante siano le divisioni di fatto — L'indipendenza economica della donna favorisce scelte morali e non d'interesse

MILANO, *febbraio*

Inaugurando l'anno giudiziario a Milano, l'avvocato generale dottor Pontrelli ha annunciato che, nel giro di sei anni, le cause di separazione matrimoniale sono raddoppiate (nel 1966 i procedimenti di separazione, nel territorio di Milano sono stati 1568, contro 711 nel 1960) e ne ha tratto la conclusione che il divorzio si risolverebbe in un danno per una società moralmente fragile.

L'avvocato generale parlava alla presenza del ministro della Giustizia on. Reale, sostenitore ed elaboratore di quel progetto di legge per la riforma del diritto familiare che, appunto, non fa cenno alla possibilità del divorzio.

Eppure appare evidente la contraddizione tra la denuncia di un fenomeno — quello delle separazioni matrimoniali — che va prendendo sempre maggiore consistenza, e il rifiuto di considerare serenamente il fatto che, con l'introduzione del divorzio, si risolverebbero i problemi di quelle migliaia di coppie che, ogni anno, vanno ad infittire la nutritissima schiera dei «fuorilegge del matrimonio».

Pontrelli ha parlato, a questo proposito, di una «minoranza di coppie infelici» della quale non si dovrebbe tener conto per il bene della società, che potrebbe essere danneggiata da «una disciplina rilassata del vincolo».

Per quali ragioni, allora, nonostante tale vincolo ferreo, le separazioni matrimoniali continuano ad aumentare?

A questa domanda l'avvocato generale non ha dato una risposta soddisfacente, costretto come era a trascurare che il fenomeno da lui denunciato è ben più vasto di quanto appare dalle cause di separazione proposte dinanzi ai giudici milanesi.

Il dottor Pontrelli ha affermato che il primato delle separazioni spetta alle giovani coppie. Nella realtà — come ogni avvocato matrimonialista è in grado di confermare — sono generalmente le coppie mature che si separano di fatto, anche se non si presentano dinanzi al presidente, sfuggendo così alle statistiche.

L'avvocato generale ha sostenuto che all'origine delle separazioni stanno motivi di interesse; l'affermazione è valida soltanto se si comprendono nella valutazione le migliaia di coppie che, pur formalmente unite, hanno visto il loro matrimonio naufragare. Infatti, le sentenze di separazione hanno spesso motivazioni che, genericamente, si potrebbero definire di natura sentimentale.

La verità è che, solitamente, quando due coniugi sono decisi a lasciarsi e si risolvono a far sancire da un giudice la loro separazione, è difficile stabilire quale sia la ragione vera che li ha condotti in tribunale. Non di rado, inoltre, quando ragioni sentimentali giustificherebbero la rottura di un vincolo divenuto insostenibile, ragioni di interesse fanno sì che si giunga magari alla separazione di fatto, evitando la sentenza del giudice.

Raccogliere una casistica esatta e attendibile sulle cause di separazione matrimoniale è piuttosto difficile, anche perché, nella maggioranza dei casi, le ragioni vere della rottura del matrimonio sono mimetizzate. Recentemente — per esempio — alcuni giornali hanno dato parecchio rilievo ad una sentenza del tribunale di Milano che sanciva la separazione di due coniugi (per colpa della moglie) perchè la donna pretendeva che il marito lavasse i piatti. Dai resoconti dei giornali pareva trattarsi di una sentenza «reazionaria», mentre in realtà ben altre erano le motivazioni della separazione, anche se giornalisticamente meno interessanti: non ultima, la morbsa gelosia della moglie.

Se è provato, inoltre, che quando si arriva a ricorrere al giudice, da una parte e dall'altra non si rifugge da nessun espediente che possa assicurare una sentenza favorevole, è altrettanto provato che, quando non ci sia l'odio a spingere i contendenti, si evita di ricorrere al giudice. Come si ricorderà, in un film, che recentemente ebbe un notevole successo di cassetta, era raccontata la storia di un industriale che divideva equamente il suo tempo tra due famiglie, per salvare il suo buon nome — in omaggio alla morale borghese, e perchè la moglie preferiva una situazione di quel genere, piuttosto che rinunciare ai guadagni del marito. Per la stessa ragione illustrata nel film molte donne sopportano — stando almeno agli avvocati che si occupano di cause matrimoniali — le relazioni extraconiugali del marito. Le mogli tradite sanno che una causa di separazione, pur concludendosi con una sentenza di colpevolezza del coniuge infedele, si risolverebbe per loro in un obiettivo danno economico.

La stessa prevalenza di coppie giovani fra quelle che ricorrono alla separazione legale potrebbe essere spiegata dal fatto che, generalmente, nei primi anni di matrimonio la moglie è economicamente indipendente, perché non ha ancora abbandonato il lavoro per dedicarsi esclusivamente alla cura della casa e dei figli. La donna è quindi in condizione di poter rompere un legame rivelatosi sbagliato, senza doversi preoccupare della maggiore o minore consistenza degli «alimenti» che dovrà passarle il marito colpevole, se tale lo riterrà il giudice.

Ragioni morali — quindi — determinano prevalentemente quelle separazioni di fatto che non vengono registrate nelle statistiche dei tribunali e che sono la maggioranza; ragioni di interesse, al tempo stesso, impediscono che tali separazioni vengano ufficialmente sancite. Ancora una volta, quindi, si giustifica la richiesta dell'introduzione del divorzio in Italia, per risolvere i problemi di centinaia di migliaia di coppie per le quali le ragioni di interesse o i motivi di malintesa rispettabilità, non sono stati di ostacolo alla rottura di un legame divenuto insostenibile.

Fernando Strambaci

Adozione «all'italiana» sotto processo

Carte false per avere una figlia

Due coniugi napoletani denunciarono come propria una bambina nata da una relazione illegittima

Paride e Carmela Gavetta con la piccola Rosaria

NAPOLI, febbraio.

Paride e Carmela Gavetta, due coniugi di Afragola, un rosso centro presso Napoli, sono sotto processo — e rischiano na pesante pena — per aver tentato di «adottare» una bamna. Non credevano che sarebbe andata a finire così, certo, uando finsero che la piccola Maria Rosaria era stata partota proprio da Carmela Gavetta, inducendo l'ostetrica e l'ufciale dello Stato civile a scriverlo sui registri.

Benché Paride Gavetta, sua moglie, e la piccola Maria Roria (che oggi è una bella bambina di 6 anni, e frequenta prima classe elementare) se ne siano andati da ormai uattro anni a Milano, ad Afragola nessuno ha dimenticato loro vicenda. Triste, e terribile: perché rischiano di anre in prigione, ma soprattutto perché rischiano forse di perre la bambina. E per loro — ce l'hanno detto — sarebbe eglio morire.

Questi i fatti: Paride e Carmela Gavetta (ambedue privi i genitori, che non hanno mai conosciuto) vennero a sare che ad una donna del vicinato era nata una bambina. padre era un giovane salumiere che non intendeva sposare ragazza; per ambedue quella bimba era soltanto un incinte. E furono contenti quando Paride Gavetta corse da loro chiederla. In tutta fretta Paride e Carmela Gavetta montano la messinscena per dare alla bimba il loro nome, la sirezza, le prime basi della tranquillità e della felicità. Lei mise a letto e chiamò l'ostetrica, e le fecero credere d'esre arrivata ormai tardi, a lieto evento già avvenuto. Lui rse al municipio, chiamò due amici che stavano lì in piazza: venite a testimoniare per me, mi è nata una bambina» così, nei registri del municipio venne registrata Maria Roria Gavetta, nata da Carmela e da Paride.

Furono anni felici per i due coniugi, ma fino al 1963: nel arzo, la donna che aveva partorito Maria Rosaria (e che allora non l'aveva più vista) ebbe quel figlio maschio che salumiere pretendeva da lei quale unica condizione per osarla: ma anche questa volta lui respinse ogni impegno di atrimonio. Per vendetta la donna, Giovanna Maugeri, andò i carabinieri a denunciare Gioacchino Lanzano: «S'è venta la figlia, per 18 mila lire».

Per i coniugi Gavetta fu una mazzata tremenda, che li consse ambedue in un grave stato di prostrazione: lei si nanose in casa di parenti, con la bimbetta, per il terrore che olessero portarla via; lui scrisse al nostro giornale una letra accorata: «Sono cresciuto senza nessuno e non voglio che cada questo anche a Maria Rosaria. Non l'ho comprata. non me la fossi presa, avrebbe fatto una brutta fine». Già, rebbe una delle tante, abbandonate negli istituti, ritardate entali per mancanza di affetto, di comunicazione, di gioco n dei veri genitori. Ma le «carte false» sono un reato e pena, per l'alterazione di stato civile, va dai 5 ai 15 anni reclusione.

Una prospettiva agghiacciante per Paride e Carmela Gatta, che hanno fatto sacrifici incredibili per quella mbina, e si sono resi colpevoli per aver voluto che Maria saria non risultasse anche lei, sulle «carte», una figlia gnoti. Che non sia stata comprata, è quasi certo: Paride vetta era (ed è tuttora) un modesto muratore: diede 18 la lire per il corredino della bimba, e perché la donna era miseria. «Questo non è comprare» afferma con forza Pade Gavetta, reso un po' meno timido dal soggiorno milase, dove abita in una bella casetta di due stanze in un oro quartiere periferico. In tribunale s'è tenuto per 5 ore la mba in braccio, e lei è stata buona buona: è molto tranilla, come lo sono spesso i bimbi cresciuti bene, tirati su n ogni cura, con tanto amore.

Il tribunale si trova di fronte ad un caso grave ed ecce nale: da una parte il reato — e Paride Gavetta è disposto che ad andare in carcere, purché lascino in pace la bamna — dall'altra un fatto ormai incontestabile: Maria Rorìa è adesso figlia di Paride e Carmela e non potrebere genitori migliori.

Il 13 marzo prossimo si avrà la sentenza. Intanto, non meraviglia che intorno ai due coniugi ci sia una atmosfera comprensione e solidarietà; il loro atto si spiega in una uazione in cui adottare un bambino con tutte le «carte» regola è tanto difficile, da giustificare anche espedienti rdi come questo.

Eleonora Puntillo

INTERVISTA CON ANNA MAGNANI

CHE HA RIPORTATO SULLE SCENE LA SUA PASSIONE DI DONNA E DI ATTRICE

Ogni sera un cuore nuovo

Anna Magnani in una scena di «Medea»

Il teatro, sostiene l'attrice, è fatica, impegno, istinto - Dalla «Lupa» a «Medea»: due indimenticabili personaggi che hanno in comune una sete d'amore e di libertà vecchia come il mondo, e per questo modernissima

In questi giorni, Anna Magnani sta portando in «tournee» — attraverso l'Italia — quella Medea che, per diverse settimane, ha fatto vivere sulle scene del Teatro Quirino a Roma. Dopo aver assistito ad una delle ultime recite romane, sono andata a salutarla — a dirle buon viaggio, buon lavoro.

«Non la tratterrò a lungo, Signora Magnani. Ma vorrei chiederle: perchè, dopo la Lupa di Verga, ha scelto questa Medea di Anouilh come seconda "tappa" del suo ritorno al teatro? Quale filo conduttore l'ha portata dalla contadina siciliana alla mallarda greca? Le sembra che il dramma di queste due donne sia ancora in qualche modo attuale? Con problemi, dolori tali da potersi confrontare a quelli che agitano il mondo femminile contemporaneo?

Breve pausa. Poi: *«No, nessun filo conduttore. Cercavo un PERSONAGGIO, ecco tutto. Ho lasciato il cinema, lei lo sa, proprio per questo. Per avere la libertà di scegliere dei personaggi in cui potermi, in qualche modo, identificare. Il cinema non mi offriva più che dei fantocci prefabbricati, così ho deciso di ricominciare col teatro. Anche se non è stato facile, mi creda. In quanto all'attualità, questo sì. Se per attuale s'intende qualcosa ch'è di tutti i tempi. Di oggi come di ieri — e che sarà di domani. Finchè al mondo vi saranno uomini e donne ci saranno anche le Lupe e le Medee. Con la loro fame d'amore costantemente inappagata, fino alla morte...».*

«E con la loro inesauribile sete di libertà, Signora Magnani?».

«Sì, certo...». *Non mi sembra però che abbia gran voglia di seguirmi su questa via. Pure l'ho udita poco fa: e nessuna Medea avrebbe potuto avere accenti più liberi e fieri della sua mentre gridava a Giasone — ormai deciso ad arrendersi alle leggi della società costituita — la sua possibilità di «integrarsi», di adattare il suo amore entro un «sistema».*

«Passiamo ad altro, Signora Magnani. Come lei sa, certi teorici del teatro contemporaneo sostengono che il "personaggio" tradizionale è morto ormai. Che il teatro non deve più occuparsi di individuare, "psicologicizzare" dei tipi umani; ma, piuttosto, di portare alla luce delle situazioni storiche, sociali. Lei che cosa ne pensa?».

La bella voce, non più controllata, s'impenna. «Teatro senza personaggio? Inconcepibile! Come è possibile ricercare i nessi — anche storici, anche sociali — di una situazione, senza individuarne la radice ch'è pur sempre l'uomo, l'individuo, no? Purtroppo i giovani sembrano sempre più incapaci di scavare nel profondo dell'animo umano. Non resta dunque che affidarci ai Vecchi..»

«I Vecchi, Signora Magnani?».

«Lo dica pure a chi vuole. Il personaggio che spero con tutte le mie forze d'interpretare prossimamente è la Cleopatra del vecchio William Shakespeare...»

«Shakespeare, Signora Magnani? Ma lei mi parla di un Autore che rapportava di continuo — dialetticamente, si direbbe oggi — le storie individuali, le sue grandi vicende d'amore, a situazioni storiche più ampie...».

«Naturalmente. Il che non toglie che gli uomini di oggi possano riconoscervisi ancora, come in uno specchio. Ecco che cos'è il teatro: — uno specchio dove si riflette la realtà umana.

Incomincia a struccarsi. Non con le mani esperte della professionista che in due minuti — zac zac, magari chiacchierando — si toglie il trucco. Lei si strucca con mani lente, quasi incerte: e a quasi un'ora dalla fine dello spettacolo eccola ancora con la vestaglia buttata sull'abito di scena, come se faticasse a uscire dal personaggio.

«Quando recita, Signora Magnani, lei usa tecniche particolari: di straniamento? Di identificazione? Dopo tanto cinema, ha avuto difficoltà a riaffrontare il pubblico?».

Smette di struccarsi. Scuote con forza la famosa chioma. «No. Non ho tecniche, non ho sistema. Non ho un bel niente! Non credo neppure di essere un'attrice, sa? Questo mestiere io non lo amo. Quest'essere costretta a recitare ogni sera... sempre alla stessa ora, come un'impiegata... ch'io riesca a sopportarlo o no, questo scontro continuo col personaggio ...con la vita.. Forse è proprio perchè non uso nessuna tecnica che mi riesce tanto difficile? Ogni sera ricominciare tutto daccapo, — un cuore nuovo, una pelle nuova... Il che non toglie che tornando al teatro io abbia dovuto imparare parecchio. Alla "prima" della Lupa per esempio, la mia voce non superava la terza fila di poltrone. Ho dovuto cominciare ad allenarmi. Fiato, pronuncia. Adesso come va? Si sente?».

«Sì, Signora Magnani. Si sente benissimo».

E infatti, le parole che lei sussurra appena, giungono all'ultima fila di loggione quasi amplificate da un potentissimo microfono; e per contrasto, le parole che lei urla a piena voce — fino al «fortissimo» più parossistico — conservano sempre l'eco di un sussurro, di una silenziosa solitudine. Da quale istinto — o da quale consapevolezza tecnica — nasce l'equilibrio di questa straordinaria «concentrazione»? Non usa tecniche, non sa un bel niente. Pure talvolta — quando pronuncia una frase quasi filtrandola attraverso il pensiero — a chi ascolta sembra di diventare giudice e interprete proprio così come avrebbe voluto Brecht; mentre altre volte lo spettatore la vede identificarsi col personaggio al punto che ogni frattura tra finzione e realtà sembra saldarsi, proprio così come voleva Stanislavski. Incoerenza stilistica? Come accade allora che lei — la mattatrice, l'istriona — ci sembri a tratti l'attrice più «moderna» del teatro contemporaneo?

«Diceva Brecht: "tutte le arti contribuiscono all'arte più grande, ch'è quella di vivere". Esiste, Signora Magnani, una consonanza, un rapporto profondo, tra il suo essere attrice e donna? Tra la sua vita e il suo lavoro?».

«Tutte le arti... Oppure il contrario? La vita contribuisce a.. Tutto quello che abbiamo vissuto — l'amore, il dolore — ce lo portiamo dietro. Per usarlo, restituirlo alla vita. Forse è per questo che continuo a recitare, anche se faccio tanta fatica?»

In ogni modo è forse per questo che lei, Signora Magnani, ci sembra — più di tante altre attrici — vicina a noi tutte, che attrici non siamo. Con quella sua tormentata fame d'amore — e di libertà. Con quella sua ansia d'esser nuova tutte le sere — aperta a tutte le possibilità — ch'è la stessa della Lupa, di Medea. E forse anche della precola impegnata che, come lei, ogni sera deve timbrare il cartellino.

D'improvviso si alza. Mi concede con gesto di cortese autorità «Mi perdoni, sono così stanca..»

Mentre scendo le scale che conducono all'uscita, io penso a quanto si potrebbe ancora fare con attrici, con donne come questa. Se solo si fosse capaci di intenderne la disponibilità, di strapparle alle commedie mediocri, ai registi inadatti. Se potesse ripetersi il miracolo di vent'anni fa: quando l'urlo d'amore e di dolore della popolana colpita a morte sul selciato di Roma divenne un simbolo della nostra Resistenza, della nostra lotta per la libertà.

Ea Mori

L'assurda e ipocrita medaglia dell'ANFE a una contadina calabrese

È una «vedova bianca» la moglie esemplare '66

Letterina De Fazio da mezzo secolo non sa più nulla del marito emigrato in Argentina - Nelle sue parole il racconto amaro della famiglia dispersa, di una vita distrutta - In cambio, la medaglia e una pensione di 12 mila lire

SERRASTRETTA (Catanzaro), *febbraio.*

«C'era tanta gente che mi sorrideva e mi stringeva la mano. E poi, bicchierini, dolci, battimani. Sembrava quasi il giorno del mio sposalizio, il 6 gennaio del 1912, quando gli amici di Nicola, mio marito, ci vennero incontro con la banda».

Così, Letterina De Fazio, una contadina di 73 anni, nata e vissuta a Serrastretta in provincia di Catanzaro, racconta una assurda, amara cerimonia, nel corso della quale le hanno dato la medaglia quale «moglie esemplare di emigrato per il 1966». Una medaglia, centomila lire di premio. Oltre, ben inteso, le dodicimila lire di pensione che lo stato le passa ogni mese. La motivazione della medaglia suona così: «Abbandonata dal marito, con 5 figli e gli stessi genitori del coniuge a carico, riuscì, con le sue sole forze fisiche, a sostenere la famiglia».

Letterina racconta i particolari della storia, la storia di una assurda «vedovanza», più che un «matrimonio esemplare»: di un inferno sopportato con incredibile rassegnazione e, appunto, «con le sole sue forze fisiche», senza che nessuno, né quelli che oggi le hanno dato la medaglia, né lo Stato, né alcun altro provvedessero a lei e alla sua famiglia.

«Avere il pane per otto persone era già difficile per un uomo con due buone braccia, figuratevi per me. Di giorno lavoravo alla Caserma dei carabinieri: preparavo da mangiare, lavavo, stiravo, pulivo gli uffici. Nelle ore libere scappavo in montagna per qualche fascio di legna che portavo al fornaio in cambio di un pane. Anche i ragazzi venivano con me sulla montagna, perchè un pane solo non bastava per tutti. Di notte tessevo coperte, stoffe di lino, di ginestra, per guadagnare qualche lira. Dormivo solo poche ore. Quando tramontava il sole, vinta dalla stanchezza, mi prendeva il sonno. Ma ogni notte mi svegliavo di soprassalto, accendevo la lampada ad olio e riprendevo a tessere fino all'alba.

«A Nicola pensavo spesso, e non riuscivo a spiegarmi che cosa fosse successo in Argentina. Era così buono, così gentile. Mi conobbe al castagneto. La sera mandò a dire ai miei che avrebbe voluto sposarmi. Dopo tre mesi diventammo marito e moglie. Nicola aveva un mestiere, era seggiolaio, ma lavoro ce n'era poco, sempre meno. Gli uomini cominciavano a partire per l'America. Un giorno anche Nicola partì, non ce la facevamo più.

«Dopo un mese ricevetti una sua lettera, la prima e l'ultima, dove mi diceva di non aver trovato lavoro. Ho scritto al console, l'ho cercato dappertutto, ma non ho mai avuto risposta. Intanto, i figli crescevano, e anche loro ho perso: emigrati, come il padre. Solo una figlia è rimasta con me. Il mio destino non cambia. Adesso ho dodicimila lire di pensione, questa medaglia — la porta al collo insieme alla catenina di nozze — e una vita perduta».

Una vita perduta, potrebbe essere il titolo di questa storia italiana. Una famiglia distrutta dalla miseria, dalla ricerca disperata di un pane: Nicola in Argentina, finito chissà come, i figli dispersi per il mondo a seguire la sorte del padre, come una maledizione. Che cosa abbia fatto in questi cinquant'anni suo marito, se sia morto, se abbia dimenticato il paese, se addirittura si sia rifatta una famiglia, Letterina non lo saprà mai. Ha vissuto, in realtà, per 50 anni come una vedova rassegnata al la sua sorte: poi, in cambio del marito, in cambio della famiglia distrutta, le hanno dato la medaglia, sembra un'ironia, definendola «moglie esemplare». L'Associazione Nazionale Famiglie Emigrati esalta i sacrifici, la rassegnazione di fronte al suo destino, la somma di anni perduti per far fronte a un'ingiusta vergognosa condanna alla solitudine. Letterina De Fazio è una donna da rispettare, per i torti che ha subito, per i dolori che le sono stati inferti per le fatiche a cui si è sottoposta, ma non è da additare come esempio di «moglie esemplare di emigrato 1966». Lei stessa a una ragazza, a una sposa giovane, oggi direbbe: non fare come me, non bruciare la tua vita, il tuo amore, la nostra famiglia. Da battaglia.

f. m.

Nella foto in alto. **Letterina De Fazio, premiata come «moglie esemplare» dopo cinquanta anni di assenza del marito emigrato.**

Serrastretta: su cinquemila abitanti, duemila emigrati

inchiostro versato

SPORT
«Amare il marito è l'unico "sport" della donna ben riuscita».
(da «Annabella»).

ANSIA DI PIACERE
«Quel che i monarchi, nell'ansia di piacere al pubblico e di mostrarsi democratici, non riescono a capire, è che la loro forza sta nell'accentuare la nobile fierezza della propria posizione, e non nel pregiudicarla».
(da Novella)

COMUNQUE COMMESTIBILI
Un giudizio sui giovani d'oggi: «Magari poi, sotto quella scorza di crostacei, si cela una pasta di brioche».
(la signora Quickly su Grazia)

IL SEGRETO NELL'OCCHIELLO
«La caratteristica quindi di chi è capace di vivere una grande passione amorosa sta nell'occhiello della lettera "g", che dev'essere sempre molto sviluppato, con una discendente piuttosto ampia».
(dalla rubrica di psicografia di Rossana)

L'OCCHIO DEL MICIO
«E per correggere i difetti della vista in America già sono entrate nell'uso corrente anche lenti a contatto per i gatti. Questa innovazione non si è ancora generalizzata nel nostro paese, ma arriverà, certamente presto: sono molti anche da noi gli amici dei gatti!».
(da Amica)

ASCOLI PICENO: un nuovo corso di specializzazione tecnica

DALL'ECONOMIA DOMESTICA ALL'ECONOMIA D'AZIENDA

ASCOLI PICENO, *febbraio*

Alla fine di quest'anno dall'Istituto Tecnico Femminile di Ascoli usciranno, per la prima volta, alcune ragazze con il diploma di *econome dietiste*. Un diploma nuovo di zecca, conseguito dopo un corso triennale di specializzazione iniziato nel 1964. Il piano di studi dell'Istituto prevede un *biennio comune*. Poi la specializzazione per l'insegnamento nelle scuole medie, negli istituti professionali femminili oppure la specializzazione appunto in economia dietetica.

Gli indirizzi di questa specializzazione non hanno nulla a che vedere con gran parte dei tradizionali insegnamenti delle scuole tecniche e professionali femminili. Hanno un posto preminente materie come la scienza della alimentazione, la trasformazione e conservazione degli alimenti, la chimica degli alimenti, l'igiene, l'anatomia e fisiologia umana, la psicologia. Da sottolineare poi che in qualsiasi momento anche quando si insegnano le materie cosiddette umanistiche, c'è nel l'Istituto una tendenza ed una preoccupazione continua — dal punto di vista formativo ed educativo — a fare delle ragazze dei veri e propri *quadri dirigenti* in una serie di branche di attività legate alla loro specializzazione: enti pubblici, ospedali, industrie alimentari, asili nido, mense.

Le ragazze dell'Istituto Tecnico Femminile provengono da famiglie di lavoratori. Molte sono figlie di operai e di contadini. Di gente, insomma, che dall'osservanza della tradizione non ha mai ricevuto grossi vantaggi, che è logicamente alla ricerca di strade nuove e diverse. L'Istituto Tecnico Femminile sta dando, e ha già dato, un contributo a questa ricerca.

Si pensi, ad esempio, ai suoi programmi di insegnamento teorico e pratico: essi non hanno più al centro la vita del nucleo familiare, ma quella di un aggregato di persone, in breve di una comunità. Siamo al netto superamento delle finalità dei programmi di studio di *economia domestica*, così legati alla concezione della donna chiusa nei limiti della famiglia. Ed ancora alle econome dietiste si insegna psicologia. Perché? Perché dovranno vivere e lavorare nella collettività ed avranno bisogno di comprendere, di conoscere bene gli altri.

Dunque, se l'Istituto terrà fede alle sue premesse, ai suoi primi anni di attività avrà una sua parte importante nella liberazione della donna ascolana da arretrati schemi di vita. Oltretutto avrà effetti pratici ed immediati in una provincia come quella di Ascoli ed in genere in una regione come le Marche. Si tratta di zone ove la spinta all'industrializzazione viene collegata strettamente — almeno in misura quantitativa considerevole — all'attività economica primaria quella agricola. Realisticamente fra le scelte di settori più importanti si è fatta quella della fabbrica di trasformazione dei prodotti agricoli. Quindi industria alimentare e di conservazione. Inutile dire che in tali fabbriche le econome dietiste potranno svolgere un ruolo importante da *quadri dirigenti*.

Walter Montanari